

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

H 1072
Claudio Cesare
D. S. Salvatore
Baruffelli
M. Borrelli
origine
di p. m.

Marc Cormaci
G. Scipio Alfonso

LE
MM.
ANI
OTTI

BRAIDENSE

111

N. 130.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

737

BIBLIOTECA

BRADENSI

MILANO



CLAUDIO
CESARE

967

CLAUDIO CESARE.

DRAMA PER MUSICA.

Nel Teatro Vendramino
à San Saluatore.

L'ANNO M.DC.LXXII.

DI
AVRELIO AVREL
Opera Decima Sesta.

DEDICATO
ALL'ALTEZZA SERENISS.

Di
GIO: FEDERICO
DVCA di Bransuich, Lune-
burgo, &c.



IN VENETIA M.DC.LXXII.

Presso Francesco Nicolini.

Con Lic. de' Sup. e Privilégio.



SERENISSIMA ALTEZZA



A Fama , che figlia immortale dello splendore dell' A. V. S. rinascce soura rogo d'eterni Lauri Imperiali gloriosa Fenice , nel rimbombar con oricalco sonoro dà l' uno à l'altro Emispero le gesta insigni di V. S. A. suegliò souente i Cigni più famosi d' Elicona , e de l'Adria à con-

⁴
sacrarle i lor carmi.

Stupì l'Aurora in Oriente,
all'hor che vide sotto l'Orse
gelate diffonder raggi vn Apollio,
ch'à vn tempo stesso sù
le Riue del Castalio indorar
douea vesti di Lauro à l'ignude
Habitatrici di Pindo; e gelò
di perpetuo timore l'in-
fedel Boristene all' or che
mirò ne i Campi di Marte vo-
lar l'Aquile Sereniss. di Bran-
suich con i folgori di Gioue
ne gl'artigli contro l'empie te-
ste de gl'Ottomani Giganti. A
gl'armonici fatti dell'occhiuta
Diua volante risuegliatasì an-
co la mia pouera Clio bramo-
sa di prolungar la linea di que-
gli ossequij diuoti, che princi-

piò

⁵
piò già tredici anni nelle sue
humilissime dedicationi del
Medoro, & Antigona consa-
grati all'AA.SS. del Sig. Duca
Giorgio Guglielmo, & Erne-
sto Augusto gloriosi fratelli
di V. S. A. ardisce al presente à
di lei Serenissimi piedi termi-
nar il punto delle sue più pro-
fonde offeruanze: Publican-
dosi eternamente obligata à le
Gratie benigne di V. S. A. ne
l'onor riceuuto di trè suoi va-
lorosissimi Alcidi per solten-
tamento à suoi deboli carmi,
quali con catene d'armoniose
voci, ch'escono dalle lor labra
canore, vnti à la melodia d'
vn nuouo Cigno della bella
Partenope, legano i cuori di

A 3

chiun-

chiunque gli ascolta. Suppli-
co per tanto l'A.V.S. riceuer
questo ossequiosissimo atte-
stato della mia diuotione con
quell'animo, ch'è di grandeza
pari all'Impero e à la Fama,
mentre prostrato mi dedico

Di V. S. A.

Venetia li 27 Decembre 1672.

Hum. Deu. Oblig. Seruo.
Aurelio Aureli.



L'AVTTORE

A chi Legge.



Mico ; mi confessò à tal segno obligato à la tua cortesia nel vederti compatir tante mie Dramatiche debolezze, che si come tu benignamente non cessi di tolerarle , io così già mai sono per istancarmi ne l'applicazione di seruirti di tutto core . Ti presento il mio Claudio ricco più di canzoni , e d'ariette , che d'accidenti . Basti il dire , che sia Drama per Musica . Che si può fare ? s'oggi di i capricci di Venetia così la vogliono , io procuro d'incontrar il lor gusto . Il pretendere di colpire nel segno , è temerità . Il sortire l'applauso vniuersale , è fortuna . L'Apollo , ch'ha animato il presente Drama è stato il Signor Gio: Antonio Boretti Mastro di Capella nucuamente eletto da l'Altezza Sereniss.di Parma; E s'egli con la dolcezza de la sua Musica già fatta al mio Elio-

A 4 gaba-

gabalo, & à l'Ercole in Tebe l'anno passato riempì l'orecchie de' vditori di soave armonia, acquistandosi l'aggradimento, e l'applauso de' spettatoti ; quest'anno spero, che la Musica del Claudio sia per maggiormente diletarti, e ch'hai urai giulta causa d'ammirare con istupore non ordinario le copiose, e bizarre inuentioni di questo Virtuoso incomporre. Vieni ad ascoltarla ; e conoscerai non affrettati i miei detti , ne adulatrice la penna . Quanto à me balta solo auisarti, ch'io cōpono più per chi spende , che per chi legge . Sò, che m'intendi . Stà fano, se puoi ; ch' io t'auguro ognibene.



ARGO.

ARGOMENTO⁹

Di quello s'hà da gli Annali , e dall'Historia di Tacito .



Claudio Cesare Imperator di Roma dopo la morte di Messalina sua moglie, si sposò ad Agrippina vedova di Gneo Domitio , e madre di Nerone. Furono queste nozze stabilitate co'l mezzo di Pallante discendente dal sangue de i Rè d' Arcadia, e favorito d' Agrippina : mà perchè quest era figlia di Germanico fratello di Claudio, per render questi più honesta la causa de' suoi nouelli Himenei promosse il Senato di Roma à promulgar una Legge, che fosse lecito al Zio sposar la Nepote , qual Legge pubblicata , fu Agrippina acclamata Imperatrice, & Augusta ; nè passò molto tempo, ch' ella seppe co' le sue blanditie indur Claudio ad adottar in suo figlio Nerone . Successero in quel tempo spauenteuoli terremoti, & altri strani prodigi nel Latio, che diedero motivo à Claudio di far sacrificare molte vittime nel Bosco Sacro à Diana per render placata l'ira de' Numi . Si ribellò frāmentre à Romani Muradate Rè d'Iberia, gioine fiero, desideroso d'occupare l' Armenia & il Regno del Bosforo; ma poco dopo atterrito, e atterrato da quella potenza, ch' è un fulmine in guerra contro i Nimici del Tebro, fu costretto ricorrer pentito à piedi d'Eunone Rè degli Aorsi grande amico à

A 5 Ro-

10
Romani, pregandolo à procurargli la pace, e l perdonò appresso di Claudio. Questi vinto da le persuasjoni d'Eunone, fatto venir Mitradate à Roma, gli perdonò generosamente ogni offesa, e gli cōcesse benignamente la pace. Fù poco prima di questi successi Giunio Silano Console Romano, e Padre di Giunia accusato in Senato di violata Deità d'Augusto, e spregiata Maestà di Tiberio; onde sbandito da Roma, fù in gratia de la F. miglia Illustre de' Giunij relegato in Citera. Su'l fondamento di questa nobilissima Historia inalzando il supposto d'accidenti verisimili.

S I F I N G E,

Che Silano sbandito innocentemente da Roma abbandonasse la Patria, lasciando Giunia sua figlia in età bambina sotto la custodia di Drusa sua Nutrice.

Che sdegnato contro i Romani ricorresse sotto nome di Osmiro à Mitradate, desideroso anch egli d'unire a la Corona Iberale le proprie vedette; dove co'l mezo de' suoi virtuosi costumi acquistata la gratia, e l'affetto di Mitradate, diuenuto in quella Corte canuto, desideroso di riueder Giunia sua figlia si portasse finalmente sconosciuto in Roma col medesimo Rè, quando fù inviato à Claudio da Eunone à stabilir seco la pace.

Che Claudio (hauendo già fatto inalzar sotuissimo Tempio à la Dea Pace in Roma) volesse nel Tempio medesimo stabilir la pace cò Mitridate, e qui principia l'intreccio del Drama, acui porge il nome Claudio Cesare.

IN-



INTERLOCVTORI.

- Claudio Cesare Imperator di Roma.
Agrippina Imperatrice moglie di Claudio.
Nerone figlio d'Agrippina.
Mitradate Rè d Iberia.
Silano Vecchio Console Romano sotto nome d'Osmiro.
Giunia figlia di Silano.
Pallante fauorito d'Agrippina.
Drusa vecchia Romana Nutrice di Giunia.
Lepido Duce Romano.
Nilo Seruo di Corte.
Un Console nel Senato di Roma.

CHORI

- Di Alabardieri } con Claudio.
Di Caualieri }
Di Paggi con Agrippina.
Di Caualieri Iberi con Mitradate.
Di Guerrieri con Nerone.
Di Soldati con Lepido.
Di Consoli, e Tribuni in Senato.

SCENE.

NELL' ATTO PRIMO.

Tempio della Pace in Roma.
Loco di delitie d'Agrippina nel Monte
Celio.
Loggie Reali ruinate in parte dal terremoto.

NELL' ATTO SECONDO.

Reggia di Claudio.
Cortile degli Appartamenti d'Agrippina.
Galeria Reggia.

NELL' ATTO TERZO.

Anfiteatro per publici spettacoli ripieno di Popolo.
Castello sù le riue del Teuere doue stà imprigionata Agrippina.
Stanze di Giunia, che riferiscono nel Giardino Regio.
Senato de' Romani aperto.

BALLO PRIMO.

D'Artefici Muratori.

BALLO SECONDO.

Di Gladiatori.

La Scena è in Roma.

AT-



ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA

Tempio de la Pace in Roma.
Claudio. Mitrodate. Lepido. Sillano.
Caualieri Latini. Alabardieri con
Claudio. Caualieri Iberi, con
Mitrodate. Popolo Romano.



Huda Giano le porre;
A la Pacè di Roma
Offra il Latio festuo
Sparsi d'Arabo odor ferti d'vliuo:

Contentace catena
D'amicitia fedel l'Odio si leghi,
E deposto il furor il Dio guerriero
Vegga Claudio oggi vintosi al Regie Ibero!
Mit. Cesare errai; mà del mio error mi pento;
Di tua spada al balen vinto mi dono;

E tu

E'ù mentre mi dai pace, è perdono,
D'alte glorie m'illustri il pentimento.
Cl. Mitradate, congiunta
Sempre a brandi Latini è la vittoria;
Al Sole de la Gloria.
Sol l'Aquile Romane
Ponno i lumi affissar; caro t'accolgo;
Di tue voglie rubelle
Gradisco il pentimento, ecco'l tuo Scettro
Stabilisco la Pace:
Quella gran Dea, che le discordie atterra
Restringa in Ciel ciò ch'io concludo in terra.
Mit. Io di Quirino al Soglio
Fede eterna consacro;
Edi Claudio al gran nome ostro diuoto
Per trofeo di tue glorie 'l core in voto.
Qui Mitradate s'incamina con Claudio ad
offeruar la costrutura del Tempio.
trà sè. *Sil.* Pietosù Numi, e quando
Fia, che à Cesare, a Roma, e al mondo io possa
Suelar la mia innocenza; ah, che già mai
Credo goder d'un si bel giorno i ra.

SCENA SECONDA.

*Drusa. Giunia. Claudio. Mitradate.**Lepido. Silano.*

Dr. O' poco l'intende
à *Gjunia*. O' Tua vaga beltà;
A bella, che prega
Mai nulla si nega,
Me 'l tutta si dà,
O' poco, &c.
Ecco Claudio: c'ine temi a' Regi piedi
Prostrati ardita, e chiedi.

Giu. Menti superne,

Ch'in giri eterni
L'alte sfere in Ciel mouete
Dhe benigne m'assistete;
E voi stelle clementi
Date spirto al mio d'r, forza a gl'accenti!
Mitradate nel riuoglier il passo con Claudio
stupisce vedendo le bellezze di Giunia,
e l'accenna à Claudio.
Mit. Sommo Augusto n'h' mira
Che leggiadra Donzella. (trà sè)
Cl. Ignota è a le mie luci. M. O' quanto è bella!
Gjunia Singennocchia auanti Claudio.
Gjun. Gran Monarca Latin, Gon terreno,
A le cui Regie piante
D' humil cot supplicante
Alcun prego già mai languit si vide,
Dhe di Giunia dolente
Le preghiere diuote.
Accogli o Re ne l'a ma tua clemente.
Cl. Tù Giunia sei? del Console Silano
La nobil figlia? Sorgi o bella. O come (trà sè)
Veggo il Tago ondegg ar sù quelle chiome.
Sillano à l'espressioni dr Giunia
la riconosce per sua figlia.

Sil. O' mia prole adorata
De la canicie mia dolce sostegno
Put ti riueggo, e adulta put ti miro, (trà sè)
Ma scoprirmi non posso. Ah! che martiro!
Cl. Bella con core ardito
Le tue brame dispiega.
Gjun. Un giusto oppresso,
Un' accusa fallace,
Un' innocente condannato a torto
Dal Senato di Roma a te riuelo;
Ma se d'auerso Cielo
Scopo è Silano il Padre mio cadente,

Ciò, che Fato inclemente
A lui rapì, la tua pietà gli doni,
E in questi di sua vita estremi giorni
Fà (tua mercè) ch' al Patrio nido ci torni.
Sil. O' di figlia pietosa
Cari e amabili accenti ?
Cl. Son quei guardi strali pungēti
M. S. al mio cor fiamme cōcēti
Cl. Se di Sillano in petto
Giunia, come dicesti
L'innocenza s'annida,
Se pietade non troua
Da le stelle, l'haurà da chi su'l Tebro
Cinto di Regal ostro.
Calca il Soglio Latin.
Dr. Cesate è nostro, a Giunia,
Son canuta,
Son astuta ;
A vn sol cenno, e a vn guardo ancora
Sò scoprir chi s'inamora.

Cl. Lepido.
Lep. Sire.
Cl. Scorgi.
A la Reggia Latina
Quel vago sol, ch' i sette Coli indora;
Tu bella Giunia in tanto
Fermati in Corte, ed i mici tetti onora.
Dr. Di Cesare i favori
Rifiutar non ti lice.

Sil. Comincia a respirar l'alma infelice.
Giun. Generoso Monarca
Sù fufo adamantin
Lungo stame per te fili la Parca ;
E al tuo Setto lucente
Splenda sempre il Destin lieto, e ridente,

Qui

Qui Lepido guida in Corte Giunia con
la Veschia.

M. Mitradate t'attendo entro la Regia:
Patto piagato adammirar quel volto
Doue il lume del Ciel tutto è raccolto.

Chi, abbagliar gl'occhi non vuole,
E chi sdegua esser amante
Non s'affissi a rai del Sole,
Non rimiri vn bel sembiante ;
Che beltà lucida, e vaga.
L'alme accieca, e i cori impiaga.

SCENA TERZA.

Mitradate. Silano.

Lasso, che intesi ! acceso
Claudio è di Giunia ? ah la Cesarea fiamma
Ogni speranza mia strugge, ed aterra ;
Ne la Pace di Roma
Venni a incontrar d'Amor tiran la guerra.
Che farai misero core ?
Io ti veggo a poco, a poco
Rmaner tra lacci auinato ;
T'arde vn guardo, ch'è di foco,
Sei d'vn crin nel laberinto : (more)
Moltro fiero a tuoi danni è 'l Dio d'A.
Che farai misero core ?

SCENA QVARTA.

Silano.

Q Vante strane vicende
Cieca Sorte qui oprasti in vn sol punto !
Iguo-

Ignoto in Roma arriuo,
Mi presenti la figlia,
Claudio di lei s'accende,
S'iuuagische l'Ibero; alte speranze
Concepisco nel cor: ma l'alma teme
Fede prestar à ingannatrice speme.

Io non credo à la speranza
Nè vò darle albergo in seno;
Troppo amaro è il suo veleno,
Troppo falsa hà la sembianza.
Io non credo, &c.
E vn'inganno iusinghiero,
Che tradisse, e al cor dà pene;
Di quel ben, che mai non viene
Mostra vn raggio in lontananza.
Io non credo &c.

SCENA QVINTA.

Loco di delitie d' Agrippina nel
Monte Celio.

Agrippina, poi Pallante.

Dolce pace del cor mio
Dove sei? chi ti rubbò?
Dimmi almen qual Fato tuo
Fuor del seu ti discacciò?
Dolce pace, &c.

Quando uscisti dal mio petto
Oue andasti? entro qual sen?
Torna a me, ch' alcun diletto
Senza tè goder non so
Dolce pace &c.

Pal. A la Regia tua fronte eccelsa Augusta,

AI

Al più fulgido Sol, ch'in Roma sparga
Lucidi rai, Pallante humil s'inchina,
Colta da verde stelo
La Regina de' fiori offro diuoto
Di Venere si bella in fregio al crine;
Sian tue le rose, e del mio cor le spine

Agr. Palante in tè risueglia

Il lume di ragione;
Mio Cipro è'l Tebro, e Cesare è il miò Adone;
Amai (no'l nego, è vero)
Pria, ch'Himeneo m'unisce
In Regia sposa al Regnator di Roma
Quelle labra, quegli occhi, e quella chioma;
Or, che nel Soglio del Latino Impero
Coronata risiedo, e'l Mondo tutto
Si prostra humile a Regi miei splendori
Dal core di Palante
Riuverenze ricocco, e non ardori.

Pal. Dunque più non mi lice

Sperar. *Agr.* Non più, trà questi vaghi fiori
Quella pace cercar, ch'il cor non ttoua
Bramo solinga: tù riguarda in tanto,
Ch'altri sol che Neron quiui non osi
Ginnger a perturbar i miei riposi.
Và ad adagiarsi trà fiori, e s'adormenta.

SCENA SESTA.

Pallante. Agrippina adormentata.

Care, e amate pupille,
Voi benché chiuse aprite
Mille piaghe d'Amore
Nè l'accelo mio core:
In si lucide forme

com

Contempro il Sol io grembo a i fior, che dorme;

Non amar un volto vago

E impossibile mio &c;

Si cangiò per la mia magia

Giove in Cigno, e in pioggia d'oro.

Non amar &c.

Pluto Rè de' Inferni Numi

Per Proserpina pend

Sono al cor duo neri lami

Feci Demoni d'Amor.

Non amar &c.

SCENA SETTIMA.

Nerone. Agripina che dorme.

Q Vanto tardate, o quanto
Pigli momenti a dispiigar il volo;
Io vi sospito in tanto,
Ne mai giungete a consolarmi il duolo.
E quando il bel nome
Di Cesare hauro;
E cinte le chiome
D'allor mi vedrò;
Sperati contenti
Non siate si lenti;
Promesse gradite
Volate, venite,
Che sperando v'attendo, e mi consolo.

Quanto tardate o quanto

Pigli momenti a dispiigar il volo;

Agr. sognando Neron figlio,

Ner. Che m'ho!

Qui tra l'cebe addormita

Meco

Meco sogna Agrippina?

Agr. Sei contento, e felice,

Ner. Io contento? o felice?

T deludono l'Ombre

Ma Real genitrice.

Agr. Quanto al fine bramasti

T'han concesso gli Dei.

Ner. Felicità sognate

Non sotpira Neron.

Agr. Cesare sei,

Qui Agrippina sì sueglia con questa illusione, è vedende Nerone a lui s'accosta.

Ner. Gli recarmi non può letitia alcuna

Se 'n'inganno del sonno e mia fortuna.

Agr. Figlio ne'miei riposi

Oiacoli di Ciclo, e non fantasmi

Sono giunti a predirmi in ziffra d'ombre

La fortuna Real, che tu sospiri;

E s'a chiuse pupille oggi ti vidi

Co'l Diadema Latin soura la chioma,

Anco un d'a lumi aperti

Vedrò Neron Imperator di Roma.

L'Ombra de'sogni miei

Di tue sorti s'è resa a me fortuna;

Lieto rimanti, e spera.

SCENA OTTAVA.

Nerone.

S'Io spero, e che farà?

Un'aura lusinghiera,

Un mostro, una Chimera

Il cor mi nutrirà,

S'io spero &c,

S'io

S'io spero, e che farò?
 Temprat potrò l'affanno,
 Ma vn'ombra vn dolce inganno
 Nel sen'accoglierò.
 S'io spero, &c.

SCENA NONA.

Niso. Agrippina.

Ruerita Agrippina
 Tù quì dimori, à passeggiar trà l'erbe,
 E Claudio nella Reggia
 Scherza con Giunia, e sua beltà vagheggia.
Agr. Come qual Giunia è in Corte?
Nis. De l'esule Silano
 La bella figlia.
Agr. E Claudio l'amoreggia?
Nis. Cele occhiate frequenti
 Le dà di quando in quando,
 E mentre la timira
 Sì forte egli sospira,
 Chi chi cieco non è, convien che dica.
Che Cesare inuaghito
 Ricerca oltre la moglie ancò l'amica.
Agr. Fiero Destin i colpi tuoi non temo
 Che se del Tebro Imperatrice io sono,
 Se nel mio scettro ogni poter s'aduna,
 La rota inchiodarò della fortuna.
Qui trema la terra à le scosse di terre-
moto improniso.

Nis. O mè meschinoze che portento è questo?
 Le luci mie s'aggirano,
 Le piante, e i fiori ballano,
 Le fabriches traballano,

La terra ondoggia, e non ritrouo porto.
 Vacilla il capo, io cado : ah me son morto.
Qui esala il terremoto con la rouina
d'unaloggia ; e Niso cade sba-
lordico à terra.

Agr. Già della terra il moto
 Cheto s'è reso.

Nis. Che rimorzahi lasso !
 Temo d'hauer il terremoto in pettò;
 Mi tremano le membra ad ogni passo.

Agr. Se sì strano portento
 Nato è a predit i miei successi amari,
 Non aspettate ò Numi,
Ch'io per placarui v'erga templi, ó altari,
Di fortuna al fiero orgoglio
Porto vn'alma d'adamante;
Questo core, ch'è di scoglio
Renderà sue posse infrante,
Non pauenta audace assalto
Regio seno bersagliato;
In vn petto, ch'è di smalto
Spunterà suoi dardi il Fato.

SCENA DECIMA:

Loggie Reali ruinate dal terremoto.

Claudio. Lepido.

VO repudiarla: e chi oserà d'opporsi
 Al mio voler? **Lep.** Giove, ch'è Re gli impera,
Cl. Numi i Cesari sono, e i lor Diade mi
 Han dalle sfere, e da le stelle il lu'me.
Lep. Mà ogni Cesare oprar non sà da Nume.
Cl. Farò suenar chi ardito

24. A T T O

Biasmerà l'opre mie.

Lep. M'acheto ò Sire

Al tuo voler: ma ingiusto è'l tuo desire, trà sè a
Cl. Con insolito corso il Tebro stesso (parte)

Par che fugga da Roma, e l'onda sua

Mormoti senza freno

Nel veder Agrippina

E Nepote, e Consorte à Claudio in seno,

Per ti prendermi forse

D'Umeni sì indecenti

Furo lingue d'l Ciel questi portenti.

Sposerò Giunia, sì ch'il Dio d'Amore

Non senza grande arcano

Volò in quegl'occhi a saettarmi il core,

S'il dardo

D'un guardo

Il sen mi passò,

Lo sì quell'Arciero,

Ch' il coe m'impiagò.

S'è ciudo

Quel Nudo

Ch' infiamma ogni cor,

Lo sa chi nel petto

Rinchiude'l suo ardor.

SCENA VNDECIMA.

Giunia. Drusa.

CH'io singa affetti? Dru. E perche no?

Giu. Che Giunia

Al labro, e à l'oechio insegni
Falsi consigli, e simulati i guardi?

Io non apprèli mai

Ne la Scola d'Amor vezzi bugiardi.

Dr.

Dru. Figlia, vn Cesare, e vn Rege

Aidon per tè, ben me n'auidi; ascolta,

S'ambò con arte scaltra

Lusingar tù saprai,

Da Cesare potrai

Sperar vndi la libertà del Padre;

Da Mitradate acceso

Chi sà, ch'amico Fato

Non raccolga per tè Regie fortune;

Così nel tuo sperar (se ben incerto)

Puoi tù aspettar al genitor, ò al seruo,

Giu. Caro l'vn, grato l'altro

Sariami ò Drusa, io cede

A tue ragioni, e'l tuo consiglio approvo;

Studiato di mentir guardi in amore

Senza macchiar la purità del core.

Dr. Prendi lo specchio, e qui t'affidi: lascia

Ch'io ti regoli il crine,

E t'infiori la chioma:

C'è l'industria p'ù fine

Vò fai, che non si troui

Donna d're più bella in tutta Roma.

Qui Giunia s'affide sotto una loggia, e finché

che Drusa le va aggiustando la chioma

canta specchiandosi nel cristallo.

Gi. Beliezza non detta a dire,

Se a l'arte riccorso non fà,

Ne tesse lacci d'Amore,

Se un vetro maestro non hâ.

Dru. Quegli accenti soavi,

e he da le labrà scocchi

Hanno forza in ferir quant'hanno gli occhi,

Aspetto si bello

Che fiero flagello

A l'alme vuol dar?

O quanti Zerbini

B

con

Con humili inchini
Girando d'intorno
A volto sì adorno
vedrò sospirar?

Giu. Tac, vien Mitrade: in questo specchio
Gunger lo veggio.

Dr. Lascia

Ch' ci giunga pur; finghiamo
Di non vederlo, e le sue voci udiamo.

SCENA DVODECIMA.

Mitrade. *Giunia*, che finge seguitar ad
aggiustarsi nello specchio la
chioma *Drusa*.

Mit. Ieli, mi struggo, io moro, (po;
in disparte Ecco quel sole a di cui raggi au-
di quelle luci al lampo
S'incenerisce il cor, e pur le adoro.

grà sè Giu. Care voci. *M.* Amato aspetto. *grà sè*
Giu. Nel v'dimi } oh Dio, mi sento
a 2. *Mit.* Ne mitarti } Radolci p' aspro tormento.

Giu. Infiammar l'alma nel petto.
Care voci. *M.* Amato aspetto.

Giu. Dr. la sento, ch'inseno
Mi va mancando il cor.

Dr. Figlia quest'è vn veleno,
Che ne le fibre ti distempra Amor.

Mit. Adorator qui muto
Dourò lasso penar, senza scoprire
Il mio fredo martire?

Giu. Mirat in vn' cristallo
Pocò si vago Rè senza sentirmi.

Da lo stral di Cupido il cor ferimis
L'amorò.

Mit. Scopriò.

a 2. } Ma che sperar poss' io Fato ihumano?
Quel volto è bel, ma 'l sospirarlo è vano.

Giu. Tropp'alto è 'l volo, a cui quest'alma aspira,
Mit. Claudio ò rial; per Giunia anc'ei sospita.

Giu. Misera } che farò frà tante pene?
Mit. Misero } le mie catene.

Giun. Soffridò. } le mie catene.

Mit. Celerò. } Partiam Giunia, partiam: se più qui stai
S'aspiranno nel tuo core i guai,
Giu. Non vantar, non vantar libertà
nel partire, O mio cor, se sciolto sei tu,
Che ne' lacci di seruitù.

Io ti veggio per vaga beltà.

Non vantar, non vantar libertà.

Parte *Giunia* fingendo di non efferfi auueduta
di *Mitrade*.

SCENA DECIMA TERZA.

Mitrade.

T'v' parti ò bella, & io qui resto (ahi lasso)
Qual Tatio in Dite, e qual Prometheo al lasso
Un labro indente
Un guardo pungente
Il cor mi ferì;
Ma gode così
Quest'alme penando
Scherzar co'l foco, e sospirar penando;
Qui sopragiunge Silano.
Un cigno amorofo,

Vn volto vezzoso
M'accese, e inuaghì;
Ma gode così
Quell'alma penando
Scherzar co'l foco, è sospirar amando.

SCENA DECIMA QVARTA.

Silano.

Arde pena, e si strugge
Mitradate per Giunia; vndì ti veggo
Pur cangiarti Fortuna in men severa!
Chi sempre disperò lieto ora spera.
A dispetto de le stelle
Sperar voglio ne la sorte;
Sò, ch'è vn vasto mar la Corte
Pien di Sarti, e di cordogli;
Ma non naufragia ne scogli
Nocchier cauto in saldo Pino;
E sà vincer il Destino
Huomo saggio, & alma forte.

SCENA DECIMA QVINTA.

Pallante. Lepido.

Cos'avà fido mico:
F' tto ch'ropio al Sol, che l'alma adora
Segno Agrippina ogn'ora,
Ne minacc' Reali
Ponno sanar le praghe mie fatali.

Lep. Tac: giunge Neron, tudentro al seno
Sappi cauto celar tua nobil fiamma!
Che d' quel Dio, che porta l'rali, e face,
Dolce è l'rror, che si commette, e tace.

Qui

Qui Palante vede Agrippina, che giunge
insieme con Nerone.

Pal. Lepido (oh Dio) te'n vien chi m'arde il core.

Lep. Parti: se qui t'aresti
Tu celar non potrai nel sen l'ardore.

Pal. Partirò,

Ma dal mio core

I lacci d'Amore

Già mai scioglierò.

Partirò.

Vulgerò

Lontano il piede,

Ma esempio di fede

Coltante farò.

Partirò.

SCENA DECIMA SESTA.

Agrippina. Nerone. Lepido.

O Geloso pensiero
D'onde vieni? oue vai? che fai? che pensi?
Del vento più leggiere
Co'l pattir, co'l tornar mi sbrani i sensi:
Nel tuo moto incessante
Nego Ision è questo cor penante; **Vede Lepido.**
Lepido, Giunia ou'è? **L.** Ne' Regi alberghi
A l'ombra Augusta de' Celarei allori
Aure dolci respira.

Agr. O' Ciel! vorrei

Scacciare dal sen la gelosia, nè posso:

Dammi è bella colpa?

Qui Nerone attento ascolta le voci di Lepido.

Lep. Ha l'crin d'oro lucente

Di quel, ch'a Danae sparse Gioue in seno;

Splende l'occhio sereno,

E da suoi lumi impara
Il cielo i lampi. Ner. O' cara.

Agr. Vn mostro è tal beltà, che mi flagella.
trà sè Ner Per Nerone formata

La Natura l'haurà, sìè cosibella.

Agr. Ascendero la Reggia,
Vedrò, se corrisponde
A tue lodi il suo bello, indi prudente
Risolverà Agrippina.

Zep. E che direbbe
Se di Claudio le fiamme intese hauesse?

Saggio Lepido fù, che non l'esprese.

Agr. Ria Sorte, astri nimici io ben v' intendo;

Ma senza che Agrippina
Ricotta al Ciel, nè inuochi

Da Gioue le saette

Saprà nel Latin Regno

Il fulmine vibrat d'un giusto sdegno.

Quanto fiero è 'l mio tormento!

Per spiegar la pena mia

Basta dir, che Gelosia

M'auuelena ogni contento.

Quanto fiero, &c.

SCENA DECIMA SETTIMA

Nerone. Lepido.

Fido Lepido ascolta.
Fù la tua lingua vn dardo,
Che il cor mi punse, & vn desir v'imprese
Di vagheggiar quel bel, ch'anco non visto
Fà prouare al mio core,
Che ha co'l desio gemello Amore.

Ardo. Lep. Pria, che s'aua ozi

E stingui ne le falce

Quell'incendio bambin, ch'in sen ti nasce.

Ner.

Ner. A la forza d'Amor già vinto io cedo,

Et ardo per vn bel ch'ancor non vedo,

Ma che parli, o Netone?

Che vaneggi d'ardori?

Chi grandezze de'sia sprezza gli amori?

Fuggi fuggi dal mio petto

Pargoletto

Arcici volante;

Io non voglio esser amante.

V'bra altroue il dardo alato

Dio bendato,

E non tentarmi;

Io non voglio inamorarmi.

SCENA DECIMA OTTAVA

Niso.

A L'opre sù, sù

Artefici industri;

Sgombrate di qui

Cotante ruine

Che molli p'ù illustri

Splendor de'età

Alzar poi dourà

La vostra virtù.

A l'opre sù, sù.

Segue il Ballo.

Fine dell' Atto Primo.



ATTO SECONDO.

Reggia di Claudio.

Claudio. poi Palante.



Rudo Amor non hai pietà ;
Di ragione acciechi i lumi,
Incate ai Regi, e Numi,
La tua face morte dà.
Crudo Amor, &c.

Venga à Celar Drusa.

Parte un Paggio a chiamar la Vecchia, & arriva
in questo Palante.

Pal. Gran Regnante Latin, la doue l'Istro
Sotto rigido Cielo
Stretto in ceppi di gel i flutti indura
Scorron cinti d'acciaio i Catti alteri;
E in curtori scuoti

Strug.

Struggono in fiera guisa
Campi, e Città : così Pomponio avisa.

Cl. D'una Legion Latina
Sia Prefetto Palante, e di tua spada
Il fulmine temuto
Quei Titani orgogliosi a punir vada
Pal. Cesare le tue gratic
Son preludi felici a le vittorie ;
Del tuo diadema un raggio
A Guerrieri Latini
Basta a infonder nel sen forza, e coraggio,
Lunge n'andò da l'Aventine arene
Co'l mio sangue a inaffiar le palme al Tistro:
trà sè nel partire.

Cl. Così la mia costanza
Forse un di si stancherà,
E sanarmi al cor potrà
Le ferite d'Amor la lontananza.

SCENA SECONDA.

Drusa. Claudio.

P Ronta a Regi tuoi cenni
Ecco Drusa Signor.

Cl. Quell'aureo serio
A Giuria porta, e dille,
Che Cesare lo dona al suo gran merito.

Dr. Che fauori son questi ?
Altro impomi Signor ?

Cl. Soggungi ancora
Che più cortese accolga
(Se brama esser felice)
Chi può farla di Roma Imperatrice. parte,
Drus. Io confusa rimango a quei accenti :

B s Come

Come Giunia può mai
Del Tebro esser Reina,
S'ancor viue Agrippina?
Questi enigmi si oscuri io non comprendo,
Se tu Cesare a mè non li disciogli;
Ma intendo: Claudio forte
Per capriccio vorrà prender due mogli.
Non vorrei ch' introducesse
Claudio in Roma quest' riti;
Ma più tosto permettete,
Ch'ogni moglie s'unisse a due mariti,
Così og'na almen viutrebbe
Sempre in gioia, e non in duolo;
Ne la donna fallerebbe,
S'appigliarsi potesse a più d'un solo.
Parte Drusa seguita da un Paggio, che porta sopra dorato bacile un'aureo scettro, e corona gemmata.

SCENA TERZA,

Agrippina. Niso.

Speranza, e timore
Fan guerra al mio core
Ne di questi sò dit chi vincerà.
Se la temia il cor m'uccide,
La Speranza in sen l'auuua;
E dal petto fuggitida
Và la doglia, e'l cor se'n ride;
Dite o Ciel, che sarà?

Speranza, &c.

Nis. Mira o Reina, osserva
Con qual fasto quà giunge
Gjunia unita con Drusa,

Agr. Acciò che l'occhio
Esaminar ben possa
Le qualità del suo sembiante, voglio
Quin dispaite celarmi;
Di sdegno, e di furor sento infiammarmi.

Cruda Tesifone
Volami in sen;
Prestami ó Cerbero
Il tuo velen.

Nis. Sù presto asconditi, che Giunia vien.

SCENA QVARTA.

Gjunia. Drusa. seguite dal Paggio, che porta la corona, e lo scettro. Agrippina. Niso. in disparte.

A Mè quest'aureo serto
Cesare in dono inuia? *Dr.* Fregi maggiori
Prommette al tuo bel volto.

Agr. Che nuro o Dei! che ascoltro!

Giu. Drusa, che mi consigli?

Adoro il Rege Ibero;
Ma di Claudio i fauori
M'obligan l'alma: insieme con gl'amori
M'affale il cor audità d'Impero;
Nè risoluer so ancora
A qual d'essi sia meglio, ch'io m'appigli.
Drusa, che mi consigli?

Dr. Lascia pur Mitradate, ea Claudio attendi;
Che maggior sorte parmi
Eset Imperatrice, che Reina.
Provati questo serto,
Incoronati il crin, fà che risplenda
Questa Reggia Latina.

Nis. O' che brutta Gabrina!

Agr. Più colarmi non posso.

Giu. Ricche gemme peregrine

Coronatemi la chioma;

Al mio piè s'inchni Roma,

La Fortuna hò per lo crine.

Coronatemi.

Agr. Lascia

Questa Regia corona, e questo scettro:

Tu sì 'l Trono di Roma?

Tu d'un Cesare 'posa?

Temerari su 'l volto ad Agrippina.

Tant'osi? tanto ardir nutri nel core?

Vittime a l'ramia

Suenate ambe cadrete, e qual tu vedi

Questo scettro cader infranto al piano,

Così perfida un giorno

Trucidata cadrài per questa mano.

Nis. Regina ahimè partiam; Claudio quà viene:

sù presto i passo affretta.

Agr. Sapiò far te' miei torti alta vendetta.

Parte sdegnosa, minacciando Giunia.

SCENA QVINTA.

Giunia. Drusa.

O' come in un momento

Quella cieca infedel, che priam m'arrisse

Volge la rotta, e a danni miei si porta!

Drusa, Drusa, son morta.

Dr. Che morta? ou'è 'l tuo spirto?

Non ti perder; coraggio:

A l'arte femina ricorri o figlia,

Ecco Cesare; fingi

SECONDO.

37

Di lagrimar, poniti il velo à gl'occhi;

Sospira, esclama, piangi;

Con due stille mentite il cor gli frang;

Qui Giunia finge di lagrimare.

Giu. Stelle voci detemi,

Ch'io vò morir;

Se col mie piangere

Non posso frangere

Vostra empia,

Crude toglietemi

Anco il respir.

Stelle &c.

SCENA SESTA.

Claudio. Giunia. Drusa.

Che veggo! Giunia! Idol mio tu piangi?

Ditemi d' luci belle,

Ch'lagrime son quelle?

Giu. Mira Cesare, mira

Ca' pestato 'l Diamema,

Franto 'l scettro, e'l Regio tuo fauore

Fatto sù questo suolo

M'ero auanzo d' Real furore.

Cl. Chi tantò ardi? *Giu.* La tua Real consorte

Agrippina crudel, anzi una Furia

R'uolta a danni miei sotto human velo:

Ma ch'! sottraltri Ciclo

Fuggirò l'ite sue; cotanto lungi

Dal Tbro andrò, ch'è Roma, à l'aure, al modo

E a Claudio stesso io farò ignota, a Dio

Finge partire.

Cl. Ferma! Giunia? cor mio

Così mi lascio moro

Bella

Bella, s' non t'arresti:
Parta pur Agrippina, e Giunia resti.
Olà.

SCENA SETTIMA.

Lepido. Claudio. Giunia.
Drusa.

Signor. Cl. Lepido ascolta,
Vanne tosto a colei
Che su'l Trono Latino indegnamente
D'Imperatrice il titolo possede;
Dalle pria che tuffasi
Ne l'Atlantico mar Febo si veggia,
Che s'accinga a part i da questa Reggia.
Lep. trè se. Ahimè! Claudio ha scoperti
Di Pallante gli ardori. **Cl.** trè se. Adyn' Augusto
Il rispetto si perde? **Lep.** Io non m'inganno.
Cl. trè se. Tāto ardir con co'e ch' o stimai degna
Di corona, e di scettro? **Lep.** trè se. Ah nō errai!
Diffenderò Pallante, è a un tempo stesso,
D'Agrippina l'onor con le bugie.
S'inginocchia innanzi Claudio.
Eccomi ai Regio pre: Sire s'io mento
Suoi folgori ardenti
Mi vibri il Tonante
M'assorbano i venti
E m'affoghi del mar l'onda spumante
Cl. Che vuoi tu dir? **Lep.** Duro ch'il Regio core
D'Agrippina innocente, a suoi bei rai
Arse Pallante, è vero;
L'amò; ma riuerente;
Avampò, ma prudente
Ascoltò i miei consigli, i decisi miei

Xeno-

Xenocrate l'hanteso, e nel suo ardore
Arse le piagie à un temerario amore.
Cl. Pallante amò agrippina!

Ergiti: troppo intesi.

Lep. trè se. Troppo incauto trascorsi! or lo compro
G'ouar penso a l'amico, & io l'offendo.
Cl. Ti sia legge un mio cenno: odi; à Pallante
Leua d'ordine mio grado, e ricchezze;
Digli, ch' al nouo dì parta da Roma,
Ne d'accostarsi ardisca
Più di Cesare al Trono:
Di Prefetto l'onor si a tuo, te'l dono.

Lep. Termine troppo angusto
Sire. Cl. Non più; così comanda Augusto.
Lep. Perfidissima sorte?
Saluar credo l'amico, e gl. dò morte.

SCENA OTTAVA.

Claudio. Giunia. Drusa.

VDisti ò Giunia amico Ciel mi porge
Bel pretesto opportuno
Per rimouer dal Trono
Agrippina superba: oggi la sorte
Attide à miei desir, presto farai
E del Tebro Reina, e mia consorte.

Dr. A f' l'indou nai

Giu. Sire i Regi splendori
De le tue gracie mi serenan l'alma
E al mio torbido cor tornan la calma;

Cl. Bella à Dio: tu godrai

Stretta al seno d'Augusto ore più liete,

Giu. Io t'inchino mio Re,

Dr. L'hai nella rete,

Giu.

Giu. Fatta amica ho la Fattuua;
Non dirò, che sia più cieca,
Se cortese in don mi reca
Quanto ben nel grembo aduna
Fatta amica &c.

Mi splende amico il Cielo
Prouo sol contrario amore
Ma non teme questo core
D'incontrat suentura alcuna
Fatta amica &c.

SCENA NONA.

Nerone. Niso.

Qual bellezza serena
Vidro gli occhi miei!
Non d'chi è colpa?

Nis. Giunje vezzosa
La pupilla di Claudio, il suo tesoro.
Ner. Il fulgido splendor di quel semblante
Porrà il modo infiammar nō che un Regnate.
Nis. trā se. Che sì ch' il c' eco Dio con doppi strali
Figlio, e padre in amor rende giuah?

Ner. Odi. Seguila, e dille

Che Nerone l' adora

E che spiegar le brama

L' ardor del sen. *Nis.* Condonami Signore,

Per sì graue cimento io non hò core

Ner. Che paudenti alma vil? *Nis.* L' ira di Augusto.

Ner. Se codardo recusi

A Nerone obedir haura i la morte

Vanne. *N.* Obedisco, ò maledetta Corte.

Ner. Ferma,

Nis. Signor? *Ner.* Parti, ma nō ti aricsta.

Vò regnar, non amat.
N. Che historia è questa?
Ner. Spezzo l' arco d' Amor, e de' suoi dardi
Scala mi fò per arriuat al Trono.
Nis. O che cangiò pensier contento io sono
Ner. Non mi tradite, nò
Mici nobili pensier;
Lasciate pur ch' io sperì,
Che non mi stancherò.
Non mi tradite nò,
Siate costanti, sì;
Che stabile anch' io sempre
Non cangiaro mai tempore
Sino à l'estremo dì.
Siate costanti sì.

SCENA DECIMA:

Cortile de gl' Appartamenti d'
Agrippina.

Pallante. Agrippina.

Parrir deuo Agrippina
Camp' on del Latizio qui ti lascio il core;
Tù benigna ti accogli, e'n lui ti specchia
Se vuoi vederui impressa
l' Imago tua per man del Dio d' Amore.

Agr. Vanne; troppo molesto

Con l' ardor tuo ti rendi

Cangia fauille; in van di me t' accendi.

Pal. Motrò *Agr.* Tomba hautai.

Pal. Non meritò D'ma fe de

Sprezzo t' fier. *Agr.* Parti. Son stanca omai

Di più ascoltar ti, và.

Pal.

Pal. Se si sdegnà tua beltà
Ch' n soave seruitù
L'alma mia per tè s'impieghi
Di al tuo crin, che non m'ileghi,
Che mi lasci in libertà.
Agr. Parti da gl'occhi miei, lontano vā.
Pal. S'il mio cor fido qual fū
Del tuo volto adorator
Di mirar più non t'appaghi,
Di al tuo bel, che non m'mpiaghi,
Ne mi tenga in seruitù.
Agr. Vanne lungi da me non t'amo più.

SCENA V N DECIMA.

Lepido. Agrippina.

R Egina (dhe condona
Al mio forzato ardor) così comanda
L'imperator di Romi,
A vn Cesare vb'disco, egli mi manda.
Agr. Dal tuo sembiante mestio
Lepido ben m'aueggo,
Ch' à me ne vieni ambasciator funesto.
Parla; che d'Agrippina
L'alma auuezza a pugnar cò ric suenture
Contristarsi non sà nelle sciagure.

Lep. Claudio forse acciecato
Da nouo amor, con risolute voglie
Ti rimoue dal posto
D'imperatrice, e moglie,
Et à partir da Roma
Ti prescriue vn sol giorno: ecco spiegata
La funesta ambasciata, in colpa solo
Del tuo Fato'l rigore;

Di costanza Real armati'l core.
Agr. Il colpo preueduto
Fà men graue nel sen l'aspra ferita.
Ma di colei che'l mio sen conturba
Vendicar mi saprò. Lepido ascolta,
A Cesare riporta,
Ch' vbedirò; ma benche lungi i' vada
Da le Latine soglie
Mal suo grado farò, sin ch'haurò vita
Del Tebro Imperatrice, e à Claudio moglie.
Lep. Tanto dirò. Gioue immortal protegga
Le tue ragioni, e le tue brame ci regga.
Agr. Chi di me trouar mai può
Cor piú afflitto, e miserabile?
Tolto m'hà Fortuna instabile
Tutto il ben, che mi donò.
Cor piú afflitto, e misera bile
Chi di me trouar mai può?

SCENA DVODECIMA.

Lepido.

INfelice Agrippina.
Lagrimo a le tue doglie
Donna Real, ma sfortunata moglie.
Tutt'è Fortuna ò belle
Ciò, che vien dalle stelle;
Vi dà il Destin consorte
Scuote l'urna la Sorte;
Estrahe la man del Fato, e vi conuiene
Sottrarre ciò, che vi tocca è male, ò bene.
Voi vi mostrate here
Quando a i facci correte;
Comprate à prezzo d'oro

Doglie pene, e m'artoro;
Vorreste poi de nite, e mal trattate.
Cangiar in Nò quel Sì che v'hà legate

SCENA DECIMA TERZA.

Galeria Regia.

Mitradate. Silano.

O Ditu, che prudente
Al par del crin porti canuto il senno,
Di questo cor le fiamme
Vo, ch'a Guilia d'li pieghi;
Felice te, se à l'amor mio la pieghi.

Sil. Sire t'vbedirò: propitio Amore
Alle tue brame attida!

Meco scherzi, t'intendo ò Calua infida!

Mit. Eccola à punto: io la mi celo; ascofo
Starò sin che le scopti
Il mio foco amorofo.

Mit. Spera mio cor, chi sarà?
Forse potrai gioire
Sempre non durerà
Il tuo sever martir,
Eternal di beltà
Ma non può far morire
Spera &c.

Sempre crudel non è
Bella, che l'alme impiaga;
T'oua pietà, mercè
Chi ha in sen d'Amor la piaga
Serba costanza, e fè,
Che finira'l languire,
Spera, &c.

Si

Si ritira in disparte

Sil. Ecco la prole mia; che pena ò Ciel?
Mentre ad essa doutei
Qui suelar l'esser mio conuien ch'io il celi

SCENA DECIMA QVARTA.

Giunia. Silano.

NOn mi stanco già mai di sperar;
Se ben vegg i fermarsi da lungo
Quel ben, che non giunge
Con alma costante lo voglio aspettar;
Non mi stanco, &c.

Troppa cara è la speme ad un cor,
Se ben spesso c'inganna, tradiisce
Alerta, e gradisce
Ne tempo vorace distrugge'l suo fior;
Troppa cara &c.

Sil. Ferma ò Guilia le pante.**Giu.** Quel voce alcun m'unge?*Si volge, e vede il non conosciuto Silano.*

Chi te tu, che li sei?

Oh'l passo arrestar;

Caro amico à Silano.

Giu. O Dei, che sento!

Mi commouo in mirar quel crin d'argento,

Vedest il Padre mio?

Sil. Lo vidi. **Giu.** E douet?**Sil.** In Iberia. **Giu.** Che fa?**Sil.** L' Stelle accusa

D'barbara inclemenza

E sfoga à l'aute, e al Ciel la sua innocenza;

Giu. E a la Patria non pensa?**Sil.** Ogn'or v'aspira,**Giu.**

Giu. E di Giunia si scorda?

Sil. E ti sospira.

Giu. trā se. Ne le fibre mi sento

Gelarsi il sangue, e la cagion m'è ignota;

Osmiro altro desir?

Sil. Fortune eccelse

Propotti deuo.

Giu. E che fortune?

Sil. Ascolta.

Mitradate l'Ibero,

Quel Rege inuito, i di cui fatti egregi

Canta lo Fama, e il Mondo tutto ammira,

Arde per rē.

SCENA DECIMA QVINTA.

Drusa. Giunia. Sillano.

Per ti ritrouo al fine;

Claudio al Thono ti chiama

Dite chiede, ti brama;

Vatene ò Figlia,

Giu. Osmiro vdisti a Dio,

Sil. Dhe perche discoprirmi or non poss'io! da se

Parte Sillano à trouar Mitradate.

Giu. Drusa di Mitradate

Porto impressa nel cot l'alta sembianza;

E s'à Claudio mi rendo

Temo offendet, oh Dio, la mia costanza,

Dr. Lascia si van pensier;

Attendi a questoe a quel;

Poi sciegli chi è più bel;

Se brami di goder,

Lascia si van pensier.

Parte

Giu. Parto, ma senza cor;
Del faretrato Arcier
E fatto prigionier,
E schiauo al suo riger.
Parto, ma senza cor.

SCENA DECIMA SESTA.

Drusa.

A Ma Giunia l'Ibero, io me n'auccko:

Con preghiere soavi

Mitradate mi tenta

A giuvar à quel foco,

Che lo strugge, e tormenta;

Vò soccorerlo al fin: io non ho core

Per veder à la nguir l'alme in amore,

Ogni amante ch'è ferito

Nel mio sen desta pietà

E risueglia quel prurito

Ch'hà ciascuna in fresca età.

Quando veggo qualche bella

Ch'è prouista d'amator

Anck io bramo ell'et etella

Per sanarmi il pizzicor.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Silano. Mitradate.

Ste intendestis

Mit. Ah troppo intesi Osmiro

Troppò auerhi al mio amor gli astri rimiro.

Sil. Oggi de' Gladiatori

Co-

Come di Roma è l'uso,
Seguir deue la pugna; à Claudio vnitò
Vagheggia à tua voglia
Potrai quel bel che t'ha nel cor ferito.
Mit. Cesare sei felice;
Ai raggi del mio Soie
Io spento cado, e sorgi tu fenice
Cicco Dio. f' à tante pene
Dammi morte, ò libertà;
O mi togli à le catene,
O sparr quell'alma fà
Cicco Dio, &c.
Dona tregua à miei martiri
Tempra omai tua ferità;
O consola i miei desiri
O da me lontano và
Cicco Dio.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Silano.

Mirradate infelice!
Cor patisco il tuo stato,
Mà di tè cura ha uà la sorte, e'l Fato
O misero quel cor,
Che pena per Amor!
Non ha Stigie là ggjù mostri cotanei
Quanti tormenti in sen prouan gli amati
O faggio quel mortal,
Che fugge dal suo stral;
Non ha tant'onde il mar, ne arene il lido
Quante catene al cor forma Cupido

SCENA XIX.

Lepido. Pallante.

DVolmi di tue sciagure
Suenturato Pallante. *Pal.* O Cicli infetti!
Lep. Leggi sù queste luci
D' un fido amico il tormentato affetto;
E se veder pur brami
Cor dolente, alma afflitta, aprimi il petto.
Pal. Di Cesare al commando
Non riuso obedir: prendi lo scettro
D'ogni mio impero, e con lo scettro ancora
Cedo à tè dignità, ricchezze, e spoglie:
Amico ti consola,
Godi tu ciò, ch' à me ria sorte inuola.
Lep. Ah non fia ver già mai,
Ch' io sù le tue ruine
Le mie fortune inalzi,
E ch' à tuoi gradi ascenda
Quando in un salto al precipitio balzi:
Io ricchezze non curo,
Dignità non ambisco
Spoglie rifiuto, e questo Scettro frango;
Ti lascio amico, e a tue suenture io piango.
Pal. Son bersaglio à le saette
Di Cupido, e d' empia sorte;
Scherzo son d' iniquo Fato;
Son sì afflitto, e suenturato;
Ch' il mio core
Per dar fine al suo dolore
E' al fin costretto à sospirar la morte.
Son bersaglio &c.

SCENA XX. 2

Nerone. Niso col ritratto di Giunia.

Fermati doue porti.
Sì bella effigie? Nis. Cesare m'ha imposto
Ch'ad accrescer i fregi
Di questa Galeria quiui l'appenda;
Forse per dimostrar con tal figura,
Ch'ogni femina bella è vna pittura.
Ner. Insidiator de la mia pace Amore
Per darmi al cor flagello
Ha cangiato'l suo dardo oggi in pennello:
(Niso attaca il ritratto sopra un sauolino)

Nis. In mal punto costei
Giunge in Corte à turbar la dolce quiete
A l'infelice, e afflitta mia Reina;
Io del tutto auifar voglio Agrippina. (parte.)

SCENA XXI.

Nerone.

Caro, e amabil ritratto,
Vaghezza peregrina:
Pregiatissimo estratto
De le Celesti Idee, beltà diuina;
Da' tuoi freddi colori
Vibri cocenti ardori,
E vna faccia dipinta
Reca à l'anima mia pena non finita.

SCE.

SCENA XXII. 2

Agrippina. Nerone. Niso.

Gosi di Roma al soglio
Avuilito Nero più non aspiri;
E reso estremato
Adori la cagion de' miei martiri;
Da le blanditie mie Claudio già vinto
Tù sai pur, ch' in suo figlio
T'addottò perch' io volsi; or che s'infido
D'vna Taide inuaghito
A tosto mi discaccia
E dal letto, e dal Trono
De la madre ti scordi? e queste sono
Le vendette, che fai di chi m'offende?
De la nimica mia Nero s'accende;
Ner. Madre torna in me stesso;
Da gl' amorosi lacci il cor disciolgo;
E per non più abbagliarmi
A quel bel volto, altrove i lumi io volgo.
Già quest' alma si sdegna
Farsi trofeo d'vn pargoletto Arciero;
Io più amante non son: penso à l'Impero.
Sousa'l rogo del mio sdegno
Caderà chi à te s'oppone;
Non temer; saprà Nero
Presto vnr vendetta, e Regno.

C 2 SCE.

ATTO

SCENA XXIII.

Agrippina. Niso.

NIso tosto à me porgi
Quell'abhorrita imago. N. Io vi son giun-
Temo hauerla quà scorta in mio mal punto.
(Porge il Ritratto di Giunia ad Agrippina.)
Eccola. Agr. S' io non posso
Quell'empia trucidar, che fuor dal petto
Ogni gioia mi fura
Godrò almen lacerat la sua figura.

(Lacerà una parte del Ritratto, poi snudando uno
stilo, con più colpi sdegno lo trapaga)

Prendi ò mostro abhorrito.

Nif. Misero son spedito.

Agr. Vanne ò Ritratto à terra;

Ogni piede più vile

Calpestato ci renda.

Nif. Femina irata è vna gran Furia horrenda!

Cesare che dirà! pria ch' egli scopra,

Che tal' opra segui per mia cagione.

Io me'n volo ad vn tratto

A trouar vn Pittore,

Che mi sappia aggiustar questo ritratto. (part.)

Agr. Sù mio core à l' arani, à l' armi;

Che si tarda? che s' aspetta?

Non vuol tempo la vendetta,

Vuol lo sdegno vendicarmi.

Sù mio core &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO



ATTO

TERZO.

SCENA I.

Anfiteatro per publici Spettacoli ripie-
no di popolo, con Seggi Reali
preparati per Claudio, Mi-
trestate, e Nerone.

Giunia in habit Imperiale. Claudio. Mitra-
date. Nerone. Cavalieri. Soldati.



N grembo al contento
Ch' io proui i martiti,
La doglia, e'l tormento
Il Ciel destind.

Cl. Mia vita, mio bene

Il duolo, i sospiri,
Gli affanni, e le pene
Sanar ti saprò.

Ascendi ò mia diletta

A l' Apice sublime

De l' Altezze Latine; al par del Sole

Splende l'aurea tua chioma;

Più vagha Impetatrice

Il Ciel non diede al Campidoglio, e à Roma;

(Qui Claudio v' à con Giunia à sedere nel Trono)

C 3 Mit.

Mit. Che candido petto!

Ner. Che guancie di rose!

Mit. Che fulgido aspetto!

Ner. Che luci amorose!

Mit. Che mi gioua la costanza?

Se in amor per me si perde

Il bel verde

Di speranza!

Che mi gioua la Costanza?

(Mitrade, e Nerone vanno a sedere ne' Seggi

ad essi destinati.

Cl. Chiudasi lo steccato, e i Gladiatori

Dian principio à la pugna:

Veggasi chi più forte

Spianta le palme, e sà sprezzar la morte.

(Qui segue la pugna de Gladiatori, qual serue

per Ballo.)

Cl. Sia premiato chi ha vinto.

Giu. Così fosse il mio duol caduto estinto;

SCENA II.

Agrippina spogliata del manto Imperiale.

Claudio con Giunia sù'l Trono. Mitrade. Nerone. Lepido.

C He veggio ò Dei! colci sù'l Trono? e l'emo

L'ita del Ciel non teme?

Mit. A rinascer mi sento in sen la speme. (trà se)

Agr. Claudio volgi un sol guardo

Ad Agrippina, à la tua moglie. Cl. Come?

Che Agrippina? che moglie?

Al lato io l'ho. Agr. Tu menti

Barbaro dispettato: io son tua moglie;

Io son di Roma Imperatrice; e quella,

Ch'â

Ch'â la destra ti siede

E una Frine vestita in Reggia gondâ.

Giu. Frine a me? tanta ingiuria

Soffrirà Claudio. Cl. Nò: placati ô bella;

Così audace una donna

Al mio aspetto fauella?

Agr. Se il follespofo è ingannatrice Alcina

Da tue scaltri magic viue accioccato

Con questo ferro io stessa

Verò sul trono à crudelarti.

(Agrippina snudato uno stilo s' invia per farir

Giunia; ma Claudio sbalzando dal Trone

impedisce il colpo.)

Cl. Ferma

Empio mostro d' ardor, furia di sdegno.

Lepido. Lepi Inuito Rè. Cl. Fâ ch'a momenti

Dentro à forte recinto

D' inespugnabil muta

(E tu v' assisti) frà catene inuolca

A purgar sue sollic rada la stolta.

Lep. Fiera Circe de l'alme è la bellezza!

Ner. Vendicarla saprò, st'akri la sprezza.

Agr. Parto barbaro Rè;

Es' è di selce in te

Si duro cuor, che può da se scacciarmi

Vò à intenerir con il mio pianto i marmi.

Cl. Pur al fine partì questa importuna,

è Giunia. Rasserenati mia stella.

Giu. Questo cor non può gioir.

Cl. Che ti turba anima bella?

Giu. Vn' incognito mattir. orinca odi.

Cl. Rasserenati &c

... di tua istituzioni de novi regi

... come qui Non lui cosa di tua

... agni acciò il tuo... nell' uol cinqu' a.

... libato l' e' ch' uol

SCENA III.

Mitradate.

Fortuna, Amor, che più sperar m'auanza?
Se Cesare m' inuola
Co'l mio bene dal sen' ogni speranza?
Dal Tebro partìo; ma che vaneggi
Suentirato amatore
Partir non può chi ha le catene al core.

Tropp'ctudo è'l Dio bambino,

Che mi seppè incatenar

Ma per volto, ch'è diuino

E' dilettò il consipitar.

Tropp' vaghe son le stelle:

Di quegl' occhi, ond' arde il cof;

Ma per luci così belle

E' ristoro in sen l' ardor.

SCENA IV.

Drusa. Sillano.

Signore de le tue voci
Il senso non comprendo.

Sil. Amica unir tu puoi
La linea di quest' alma
Al suo centro, se vuoi:
Troua loco opportuno, appunta l' ora.

Dr. Non sò intenderti ancora.

Sil. Bramo sol co'l tuo mezo
A Giunia fauellar; che se ben lungi
Vjuo da gl' occhi suoi,

Pur

T E R Z O.

Pur l'accarrezzo ogn' or con il pensiero.

Dr. Scherzi? o dici da vero?

Ami Giunia anco tu? **Sil.** Quanto me stesso.

Dr. Tardi attrini Signor: troppo è difforme

Veder vaga donzella à un vecchio appresso.

Ma che sperar ti lice? **Sil.** La tua offesa

Da chi sposa è di Claudio, e Imperatrice?

Sil. Più, che non credi. **Dr.** A fe rider mi fai;

Molto pretendi, e sò, che nulla haurai.

Meglio è amar in fresca età,

Che canuto incapricciarsi;

Quando manca la beltà

E' follia l'inamorarsi.

Quando il crin bianco divien,

E di rughe è pien l' aspetto

E' sciocchezza, e non convien

Far da vago Zerbinetto.

SCENA V.

Sillano.

Meco equiuoca Drusa, e non comprende,

Che d'amore paterno hò'l cor accefo:

Ah, ch' à grado tropp' alto

Volò Giunia in momenti!

I funesti accidenti

D' Agrippina tremar l'alma mi fanno;

Non conosciuto affanno

M'affligge, e mi tormenta;

Di cadute improvvise il cor patienta.

Fiori al gelo, e nubi al vento

Son le porpore fastose;

Sono spine, e paion tose,

Sembran gioie, e dan tormento:

C, sono

Sono di vetro al fin l' humane pompe,
Ed il fasto mortal splende, e si rompe.

SCENA VI.

Castello sù le Riue del Teuere doue stá
imprigionata Agrippina.

Pallante.

Fiero Amor tua fatal forza
Che non può che non confonde
Porto il foco in mezo à l'onde,
Ne'l tuo ardor in me s'ammorra.
Langue il cor ne' suoi tormenti,
E'l mio duol ti prendi à gioco?
Vengo à vñir l'acque co'l foco,
E confondo autc, e lamenti.

Marmi voi, che celate
Il vago Sol, ch' adoro,
Superbi v'inalzate
Perche chiudete il Regio mio tesoro:
Non m'asconde! oh Dio!
Il mio ben, il mio cor, l'Idolo mio.

SCENA VII.

Lepido. Pallante. Niso.

Pallante oue t'aggiri?
Pal. Que mi spinge il Fato.
Lep. Da vn Cesare adirato
Ancor non t'allontani?
Pal. Ah che dal Tebro

Gir.

TERZO.

59

Girne lungi non sà l'anima mia,
Se all'or, che partit crede

Tutta contraria al piè forma la via. (do)

Lep. T'accieca Amor. **Pal.** Dhe per quel dolce no-

D'amicitia fedel, ch' il cor ci stringe

Non mi negar, ch'ad Agrippina i' possa

Prima del partir mio

Trà quei marmi recar l'ultimo à Dio.

Lep. Ciò, ch'ad altri hò vietato, à te concedo:

Apri ò Niso l' ingresso

Al Cavalier: ma solo sia concesso

Breue spatio di tempo al tuo congedo.

Pal. Grati amico ti rendo.

E tu disterra omai

Quella Prigiot, ch' è tomba

Del mio Sole amorofo à i vaghi rai.

Nis. I apro or ora l' ingresso; entra pure

A l'acerbe sventure

D'Agrippina conuen, ch' il cor s'attifsi.

Pal. Amor pietoso à miei disegni assisti.

(Niso va ad aprire la porta del Castello.)

Pal. Seconda ò cieco Infante

I giusti miei desiri;

Et il mio bene ammiri

(tra nel Castello) L'opre inuite, e la fè d'un core amâte. (En-

SCENA VIII.

Lepido. Niso.

O' Forza d' amicitia, e che non fai?

Tu de due cori vn sol formar ne fai;

O forza &c.

Nis. Abimè! Signor siam morti.

Lep. Che ti turba? **Nis.** Da lungo

Veggo giunger Neron con molti armati;
De la Real sua madre
Certo à tentar la libertà se'n viene
Non sò done celar mi in queste arene.
Lep. O Dei! Se dal Castello
Vscit Pallante ei vedo
Qual pensiero già mai
Formerà d' Agrippina, e di mia fede?
Odimi; à gl' occhi suoi
Ratto inuolar mi voglio:
S' ei di mè chiede, finge
Non saper dou' io sia. Nis. Che strano imbroglio.

S C E N A I X.

Nerone. Niso.

S V' mio cor; e che si fa?
Che di meglio oprar si può?
A chi l' esser mi donò
Diasi omaj la libertà.
Cieco, sdegno, e crudeltà.
Le vostre armi impugnerò;
A chi l' esser &c.

Del Castello il custode
Dimmi dou' è?

Nis. Chi? Lepido? Ner. Si. Nis. Ahimè!
Ner. Parla. N. Non sò: temo imbrogliarmi à fè.
(Qui l' Aria comincia à turbarsi.)

Ner. Distocherò le mura,
Aterrerò le porte.

Nis. Non far Signor: più tosto
Co'l tuo nobile acciar dammi la morte.
Ner. Toglierò i ceppi al piè d' yn' innocente;

(Qu)

(Quì scocca un folgore dal Cielo.)
Nis. Fulmina in mio fauor Gioue clemente.
Ner. E saprà far Nerone
Di chi à lui s' opporrà strage funesta.
Nis. Ritirati Signor, ch' il Ciel tempesta;
(Quì cade furiosa tempesta dal Cielo; e Nerone
co' suoi Soldati ritira altrove al coperto)

S C E N A X.

Niso.

F Ulmini l' etra pur, grandini il Cielo;
Pioggia io non temo, ò tempestoso gelo:
Or, che Neron partì vò ch' il Guerriero
Esca fuor di prigione, acciò coperto
Dal velo sia di questi foschi orrori.

(Apri la porta, e grida ad alta voce.)
Fuori à Pallante fuori.
(Esce dal Castello Agrippina vestita de l' armi
di Pallante; e Niso credendola Pallante
medesimo rinchiude la porta del
Castello)

Lodato il Ciel! io la prigion ristetto.
Pria che torni Neron sù questo suolo
Lascio Pallante, e à Lepido me'n volo.

S C E N A XI.

Agrippina.

Ecco ò Numi cangiata.
Agrippina in guerrier: di questo inganno
Che

Che tolti hâ i ceppi à le mie Regie piante
Fù il Fabio Amor, cb' addottrinò Pallante;
Cingo l' acciar: acciò colti, ch' abhorro.
Suenata al più mi cada
Vindice Astrea mi porse in mano la spada.

Caterà

Perità
Del mio cor l'hotrida sfinge;
E quel ferro, che la cinge
S'è'l mio crin ritornerà.

Caterà &c.

Fetirò

Suenerò
D' furor, e d' ita accessa?
Sarà balsamo à l' offesa
La vendetta, che farò.
Fetirò &c.

SCENA XII.

Stanze di Giunia, che corrispondono
nel Giardin Reggio.

Drusa. Giunia.

O' quanto rido,
D' un nouo amante,
Ch' al tuo sembiante
Trovò Cupido.
O' quanto rido?

Giu. E chi sia questi? Dr. Osmiro
Quel caputo impotente,
Che tremolo, e cadente
Hà più numeri d' anni, che vaghezze
Si vanta adorator di tue bellezze.

Giu.

Giu. Sò, che tu scherzi.

Dr. Eccolo à punto: i' voglio

Finger d' abbandonarti à l' improviso:

Con sì bell' arte amierò l' Ibero (trà se).

Che Giunia è quì con sì gentil Narciso.

Giu. Par, ch' il mio cor si geli,
Ne sò perche: voi m' assistete à Cieli.

Dr. Figlia l' hò detto,

Che quel tuo aspetto

Mille amatori,

Si trouerà,

E l' alme, e i corsi

Languir farà.

Petti impiagati

Di inamorati

Trofeo faranno

Di tua beltà,

E priui andranno

Di libertà.

Figlia &c.

SCENA XIII.

Sillano. Giunia.

Giunia, nouella Augusta
Lascia, ch' un' infelice
Le sue sventure à piedi tuoi depona;
E sia metà al mio duol la tua corona.

Giu. O Dei! par, ch' à quel pianto
S' intenerisca il cor. Sil. Ah più non posso
Nascondere l' esser mia figlia. Giu. Che ascolto!
Sil. Riconosci quel volto
A cui l' età distrusse il fior de gl' anni;
Le sciagure, e gl' affanni

Dopo

Dopò trè lustri mi cangiato il crine,
E quel capo, che biondo
Da tè partì, ritorna pien di brine.

Giu. Padre ? come posesti
Così a lungo celarti à chi t'adora ?

Sil. Forza fatal m'astrinse
A pietrificarmi suetar solo in quest' ora.

Giu. Hò di macigno il cor, se non t'abbraccio.
(*S'abbracciano, e in questo sopragiunge Claudio.*)
O dolce nodo.

SCENA XIV.

Claudio. Giunia. Sillano abbracciati.

Giu. O Ciel che miro !
Sil. O' caro, e amabil laccio.
Cl. In honesta beltà, canuto audace
Caderai,
Morrai.

Giu. Cesare ascolta :
S'una figlia abbracciar può dirsi errore
Sillano è reo, macchiato hò anc' io l'onore.

Cl. Che Sillano ? dou' è ?
Sil. Claudio à tuoi piedi
Ecco di Giunia il genitor cadente;
Quel Romano infelice,
Ch' innocente sbandito
Andò lungi dal Febro, e pościa ardito
Violentato da paterno affetto
Solo per ritreder l' amata figlia
Si portò sconosciuto al Patrio tetto.

Cl. Sorgi : pietoso ogn' tuo error condono;
Ed innocente, o' reo

(Qual-

(Qualunque sei) la libertà ti dono.
Sil. A le Regie tue gracie
Respira questo cor.

SCENA XV.

Niso. Claudio. Giunia. Sillano.

*S*ire, atterrate
Del Castello hâ le porte il fier Nerone;
Ecinto intorno da Latine squadre
Pien di guerriero orgoglio
Guida al Senato in libertà la madre,
E Cesare l' acclama il Campidoglio.

Cl. Punirò tanto ardir. Dhe non turbarti (à *Giu.*)
Vago mio Sol; tergi sù gl' occhi il pianto:
Co'l sangue d' Agrippina

Vedrai frà poco imporporarti il manto.
Nis. Io con pensier più fano

Girerò da i rumori l' piè lontano.
Sil. Figlia quella Grandezza

Cui barbara empiafa serue di base
Troppo debole, e inferno hâl fondamento.

Giu. Padre questo è'l mio duolo, il mio tormento.

Sil. In sì graue periglio

Chi può darmi soccorso ? *Sil.* Il mio consiglio.

Giu. Ne' miei tetti m' attendi. *Sil.* Ivi m' haurai
Con affetto donato

Padre amoroso, e consiglier canuto.

Giu. Più non ti crederò

Cieca Dea, sorte incostante;
Pien di frodi è'l tuo sembiante;

Il tuo riso m' ingannò ;

Più non ti crederò.

Hor ti conosco sì :

Porti in man gioie funeste;

Mo.

A T T O

Mostri calme, e dai tempeste
La tua rota si girò :
Più non ti crederò.

S C E N A XVI.

Drusa. Mitrodate. Junia. Agrippina che sopragiunge.

Veni, vieni, se brami
Fauellarle Signor; il passo affretta.
Agr. Ecco l'empia: sù core à la vendetta.
Mori perfida.
Mit. Ferma.
Temerario guerrier, frenà queste armi:
Agr. Lascia. **Mit.** T'inganni: e qual Tartarea Aletto.
Sacrilego t'armò la destra ardita?
Chi sei t' **Agr.** Non riconosci
Vna moglie tradita?
Vna Regia innocenza
Vilipesa, e oltraggiata?
Un mostro d'ira t'vn' empia Furia armata?
Giu. Che miseria Ciel! **Mit.** Regina
Tempra il furor. **Agr.** Junia rimanti, e sappi;
Che per saluarti è iniqua
Da vn' Agrippina offesa.
Non haurai sempre un Rege intua diffesa.

S C E N A XVII.

Mitrodate. Junia. Drusa.

Non ti turbar l'Idolo mio sereno;
Sarà scudo il mio petto al tuo bcl seno.

Dr.

T E R Z O.

Dr. Or è tempo Signore

Di scoprirle il tuo arder. **Giu.** Stà saldo ò core.
Mit. Se vn tuo sguardo amoroso

L'anima mi piagò,

Vn sospiro pietoso

Ranniar bella Giunia il cor' mi può;

Dal tuo labro dipende ogni mia sorte;

A chi vita ti diè non dar la morte.

Dr. Figlia cangia pensier, e d' Agrippina

Fuggi l'ira crudel; ne ti lusinghi

Di Grandezze Latine aura leggiera;

Salua pur la tua vita, e'l resto pera.

Giu. Mitrodate. **M.** Alma mia. **G.** Soffri per poco

Momentane dimore

E saprai di qual fiamma arda il mio core.

Mit. Vuoi ch' io speris

Giu. Perche nò?

Mit. Arderò

Qual farfalla al tuo bel lume;

Giu. Qual benefico mio Nome

Sempre ò Rè t'adorerò.

Mit. Vuoi ch' io speris

Giu. Perche nò?

Qual benefico &c.

Dr. Rasseiena Signor i tuoi pensier;

In amor forse haurai più che non speris.

Gradito è quel gioir,

Che dopo vn gran martir

Giunge improviso;

Così in amor si cangia il pianto in rido.

Soave è quell' ardor,

Che tormentando i cor

L'alme ci rode;

Così in amor si pena, e poi si gode.

S C E.

SCENA XVIII.

Mitradate.

O Speranza amorosa
Se da me ti scacciai, tornami in seno;
Vieni, vola, t'aspetto,
Non si può amar senza speranza in petto;
Sei ristoro d'ogni core
Verde frutto di sostanza;
E senz'aura di speranza
Non si solea il mar d'Amore;
Chi desia pace, e conforto
Vola à te come sua sfera;
E chi amando si dispera
Del gioir non giunge in porto!

SCENA XIX.

*Senato de Romani aperto.**Nerone seguito da Popolo Latino, e Soldati.**Pallante spogliato del suo habito guerriero. Cons. e Tribuni affisi in Senato.*

S Aluasti vn' innocente,
Con immortal tua lode
Ne' volumi del Tempo
La Fama eternerà sì nobil frode.

Pal. Di suddita diuoto
Hò l'obligo adempito:
Così copro le piaghe al cor ferito;

grà se.
Ner.

T E R Z O

69

Ner. A voi del Latio illustre
Incliti Scinidi, Padri conscritti,
D'vn' Augusta tradita,
D'una Madre oltraggiata, e vilipesa
I torti ingiusti à voi Neron palese.
Eccovi vn'alma insultta, ecco chi sciolse
Con ingegnoso inganno
I ceppi ad Agrippina:
A questo Augusto, e venerando Asilo
Per saluarsi da l'ire
D'vn Cesare crudel egli ricorre.
Voi diffendete ò generosi Alcidi
Quell'innocenza, ch'vn tiranno abhorre.

SCENA XX.

Agrippina. Nerone. Pallante. li sudetti.

A Nc' io Latini Eroi
Da la Romana Astrea soccorso imploro;
Soccorrete Agrippina,
Ritornatemi al Trono,
Moglie non più, ne Imperatrice io sono;
Ner. Madre. Agr. Figlio. Pal. Regina.
Se di Pallante in sen l'ardit non langue,
Spicerò in tua difesa e l'alma, e'l sangue;

SCENA XXI.

Claudio. Agrippina. Ner. Pallant. li sudetti.

C Ontro il petto di Claudio:
Qual temeraria mano
Oterà d'impugnar brando homicida?

Qual

Qual Senato già mai
Potrà obligarmi ad osservar la legge?
Vn Cens. Quel, che l'opre de' rei stena, e coregge.
Agr. Claudio se tanto abhorti
Vna moglie fedel, quell'Agrippina
(Al cui sen per Vnitti
Sai qual legge formò questo Senato)
Prendi il ferro, e crudel passami il petto,
Vibra il colpo, t'aspetto.
E s' a satiarti il sangue tuo non basta.
Rendi o barbaro core
Madre, e figlio trofei del tuo rigore.

SCENA VLTIMA:

Giunia seguita da un Paggio, che porta
sopradorato bacile il Serto Imperiale
donatole da Claudio. *Mitrada-*
te. Sillano. Claud. Agrip-
pina. Nerone. Pal-
lante. Consoli.

s'accosta à **G**RÀ Regnate Latin cedi à quel Fato,
Claudio. Ch'à tè mi toglie, e à questo Rè mi
Seid' Agrippina; a le, t'hà il Ciel legato, (dona;
Rendo a te ciò, ch'è suo Scettro, e Corona.
(Qui il Paggio depone il bacile con la corona,
e lo Scettro in Senato à piedi di Claud.)

Cl. Che ascolto! *Agr.* Che timo! Cōs Eroico sputto.
Giu. Sdegnata Augusta, Imperatrice offesa
S'accosta ad L'ingiurie oblia di questo cor ribel-
Agrippina. Sarà'l perdono tuo (s'io parto illesa)
Scritto in Cielo à caratteri di Stelle.
Agr. Parti, ch'io ti perdono.

Mit.

Mit. Cesare, se pietoso
Giunia à me nù non cedi;
Caderò, spirerò l'alma a' tuoi piedi.
Cl. Chi resistere potrebbe
Ad assalti sì fieri?
Risuegliate ui omái Regi pensier.
Sil. Che rissoluer può mai? *Cl.* Vegga oggi il Tebro
Il Senato di Roma, e vegga il mondo
Come i Cesari auerzi
A mietter palme, e trapiantar cipressi.
San con gloria maggior vincer se stessi.
Mitrade ti cedo
Volontario quel bel, ch'il cor t'infiamma;
(Si volge ad Agrippina)
Agrippina perdono
Già quest' anima sento
Con giusto pentimento
Pianger sue colpe, e richiamarti al Trono;
Agrippina perdono.
Cons. Generose mutanze? *Agr.* A eterno oblio
Sire ogni offesa in questo punto io dono.
Cl. Si consoli il tuo cor, già ch'è acclamato
Dal Popolo Latino
Per Cesare Neron, tallo confermo.
(Cinge à le chiome di Nerone il Serto rifiutato
da Giunia.)

Cingi o sputto sublime
Sù la fronte l'allor: sì nobil pianta
Moltipichi al tuo crin Regie corone.

Agr. Ecco il sogno suciato
Viui lieto o Nerone.
Ner. L'incostante
Dea vagante
A le stelle spieghi il volo;
E da l'uno à l'altro Polo
Canti le glorie tue con aurca tromba;

Pal.

Pal. Et io misero amante
Porterò le mie fiamme entro la tomba. (parte)

Cla. Riedi o mia bella al Trono.

Agr. Claudio.

Cl. Agrippina.

Agr. Io la tua moglie) io sono.

Cl. Il tuo consorte)

(Parte con Agrippina per mano corteggiata
da i Consoli, e Tribuni.)

Mit. Al tuo seno mi stringa
Dolce, e caro Himenco.

Giu. Sia quest' alma trofeo
Di quel Nume bambini, che m'hà piagata?

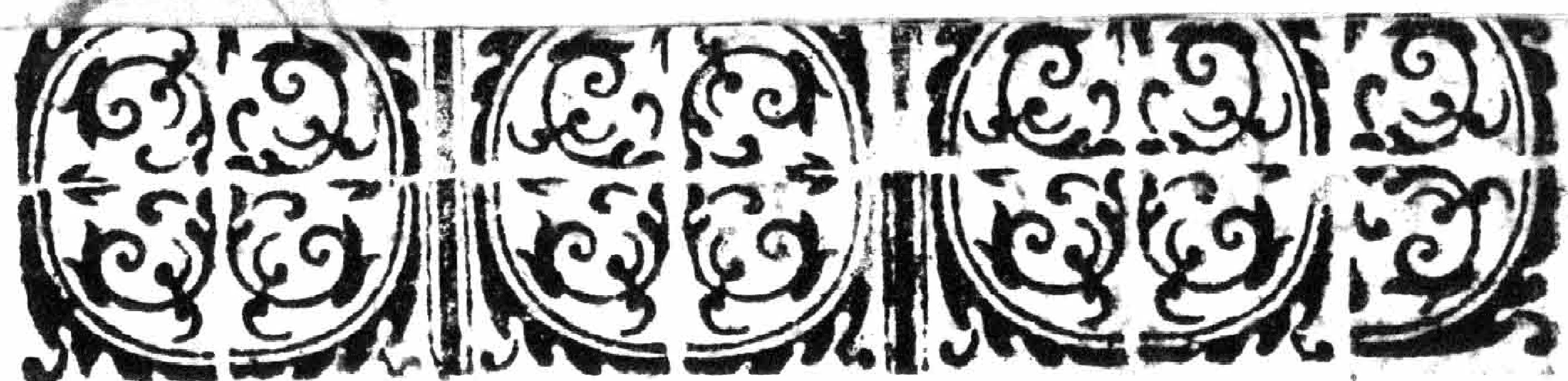
Mit. Vita. *Giu.* Cor. *Mi* Io contento. *G.* Et io beata.

Mit. Non disperate Amanti;
Succede il tiso à i pianti,
E con dorati strali,
Sà ferir, e sanar quel Dio, ch' hà l'ali;
Con gioie, e contenti
Compensa i tormenti,
E stilla ne' petti
Dolcezze, e diletti,
A l'alme costanti.
Non disperate Amanti.

IL FINE.



Per il Nicolini.



CORTESE LETTORE.



Oppo stampata,
e prouata l'O-
pera soura la
Scena s'hà sti-
mato bene l' ab-
breuiarla in varie parti super-
flue; Onde sei pregato a tras-
correr benignamente con l'oc-
chio alquanti versi, e qualche
Scena, che per maggior bre-
uità si tralasciano, non hauen-
dosi potuto apportarli per ef-
fer la stampa già fatta. Qui fot-
to leggerai anco trè ariette
mutate, il tutto fatto à solo fi-

a

ne

Me gli Abissi riuolgi il piè,
Gelosia fuggi, &c.
Vanne lungi dal mio sen,
Empio mostro ficta Alcina,
In quel core ou'hai ricetta
Gioia alcuna mai non c'è,
Gelosia fuggi, &c.

Nel fine della Scena Undecima dell' Atto
Secondo.

Agr. Sì sì crude Stelle,
Ch'io sempre rubelle
Per me vi dirò.
S'in comece vi cangiate
Sicce crude, e dispietate
A punir chi non errò,
Sì sì crude Stelle
Ch'io sempre rubelle
Per mè vi dirò.

